

Eco a Vicenza

Di Paolo Vidali

Mi ha sorpreso ascoltare alla radio la notizia della scomparsa di Umberto Eco. Non solo per la notizia in sé. Ciò che mi ha colpito è aver parlato della sua venuta a Vicenza, nel 1985 e poi nel 1987, solo una settimana fa, insieme a due amici, Giuseppe Barbieri, compagno di avventura nella “Dora Markus”, e la giornalista de “Il Giornale di Vicenza” Alberta Mantovani. Quella conversazione, del tutto inattesa, ha colmato delle lacune, precisato dei ricordi, ridefinito dei contorni. E’ curioso: mi è servita per scrivere questo articolo, senza che allora lo potessi anche solo immaginare.

Eco era un uomo cortese, educato, cordiale, addirittura alla mano. Mi aspettavo un’altra persona, consapevole del suo successo e della sua maestria. Non era così, e fu un bene, perché la prima cosa che feci con lui fu perderlo.

Non c’erano cellulari, nel 1985. L’appuntamento era al casello dell’autostrada e lui non arrivò. Dopo mezz’ora di attesa tornai indietro. All’Astra lo aspettavano centinaia di persone. Inutilmente? Quando arrivai al teatro lo trovai già lì. Ci eravamo capiti male sul casello. Non trovandomi aveva ricostruito da solo il tragitto verso il centro, trovato il teatro, parcheggiato l’auto e preso posto in sala. Comprensibile, si dirà: doveva parlare del labirinto, tra Medioevo e Rinascimento. E forse allora la segnaletica stradale a Vicenza era meno indecifrabile per uno “straniero”.

Poco ricordo della sua lezione, nulla della mia presentazione. Solo una folla impressionante. Certo “Il Giornale di Vicenza” aveva presentato ampiamente l’arrivo in città di quello che già allora era uno degli intellettuali italiani più importanti al mondo. Non solo, ci aveva aiutato a trovare il finanziamento per farlo arrivare a Vicenza. Ma nessuno, nemmeno noi della “Dora Markus”, si aspettava una risposta così larga, un interesse così trasversale.

Eco era un innovatore, anche nella tecnica di scrittura. Ricordo che ci perdemmo in un elogio di quello che allora era uno dei primissimi software di scrittura, Wordstar. Lo affascinava come un giocattolo. Trascrissi la sua relazione al computer, qualche giorno dopo, e gliela mandai. Ne fu felice, anche se la riscrisse quasi del tutto. Ma insieme perlustrammo inedite combinazioni di tasti – allora funzionava così – per scrivere e correggere. E la cosa lo divertiva come un bambino.

Due anni dopo Eco sarebbe tornato a Vicenza, al Congresso annuale dell’Associazione italiana di studi semiotici. Lo organizzammo noi della “Dora Markus”, collaborando con quelli che sarebbero diventati degli amici, nostri e di Vicenza: Paolo Fabbi, Omar Calabrese, Jacques Geninasca...

Ciò che ricordo con maggior piacere di quei due intensi giorni di lavoro è stato il clima. Studiosi, studenti e pubblico, numerosissimo nonostante il tema poco invitante (“Il significante: sostanza e forma dell’espressione”), si scambiavano questioni e risposte senza formalità, senza preoccupazioni accademiche. Una testimonianza di questo stile venne proprio da Umberto Eco. Dopo aver cenato insieme ai relatori, al “Molin Vecio” di Caldogno, a un certo punto chiese scusa e si allontanò. Lo vidi dopo un po’ al tavolo con i suoi studenti di Bologna, venuti per seguire il Congresso. Avevano bisogno di conversare con lui, di sentirsi riconosciuti. E lui si concedeva volentieri alla loro curiosità e al loro interesse. Ma si capiva che anche Eco aveva bisogno di quei giovani. Cercava la loro freschezza intellettuale, la novità del loro sguardo sulle cose.

Ferruccio Rossi Landi, un grande semiotico italiano, meno noto di Eco ma non meno importante, una volta ci raccontò un aneddoto. Negli Stati Uniti, mentre teneva una conferenza, vide tra il pubblico Umberto Eco. Si conoscevano. Si salutarono. Si rispettavano reciprocamente, al punto che sarebbe stato proprio Eco a far tornare Rossi Landi in Italia ad insegnare. Pochi mesi dopo la situazione si ripresentò a parti invertite. Rossi Landi si trovò ad assistere ad una conferenza di Eco. Ma, con grande sorpresa, riascoltò dalla voce di Eco non poche parti della sua stessa conferenza di qualche tempo prima. “Non lo fa apposta – ci disse – è una spugna, assorbe qualunque cosa e, se la trova interessante, nella sua mente si fissa e prende forma, rendendone indistinguibile la fonte”.

Capace di attraversare saperi alti e bassi, filosofia e fumetti, letteratura e cultura di massa, credo che Eco fosse consapevole della sua grande erudizione non meno che del debito intellettuale nei confronti di chi lo aveva preceduto. Non è senza significato che il suo saggio più importante, il *Trattato di semiotica generale*, inizi con una citazione di Pascal, erudita e umile nello stesso tempo: “Non si dica che non ho detto niente di nuovo. La disposizione degli argomenti è nuova”. Pensiero sommesso ma raffinato: solo un semiotico sa quanta novità si nasconde nella diversa combinazione degli stessi segni.

Publicato su Il Giornale di Vicenza il 23 febbraio 2016